

Cos'è sapienza? Cos'è stoltezza?

«Io dicevo fra me [...] gusta il piacere!» (Qo 2,1b). Affannosamente Qohelet – Salomone ha ricercato il senso dell'esistere in esperienze colme di vacue gioie: ricchezze, vino, donne, feste. Ha adornato la sua vita di colori brillanti, ma li ha visti sbiadire nel grigio desolante del non senso. Ed è ancora un afferrare il vento. Lo sguardo allora si volge altrove, nell'estremo tentativo di comprendere cosa sia sapienza e cosa stoltezza (cfr Qo2,12a). Abbandona folli piaceri, musiche e danze, palazzi e gioielli e prova a spezzare la gabbia dell'effimero. Si rifugia in una solitudine non dichiarata, fuggendo i rumori che scacciano l'inquietudine. Sulla medesima onda si scioglie il canto del poeta: «Non ho voglia / di tuffarmi / in un gomitolo / di strade. / Ho tanta / stanchezza / sulle spalle. / Lasciatemi così / come una / cosa / posata / in un / angolo / e dimenticata. / Qui / non si sente / altro / che il caldo buono. / Sto / con le quattro / capriole / di fumo / del focolare» (G. Ungaretti, Natale). Non sono versi sconsolati di chi sceglie di avvilupparsi in un isolamento che cede alla faglia irrisolta della vita; non un offrirsi alla resa; non un rassegnarsi alla sconfitta. È ancora la ricerca del senso dell'esserci. Nell'ascolto del silenzio, si leva nuovamente l'eco di quella domanda universale, che trascende spazio e tempo perché appartiene all'adam di sempre. È, ancora una volta, il tentativo di capire, interrogando il mistero del vivere in una interiorità che sussurra incomprensibili parole. In quella solitudine anelata si scioglie la domanda di un futuro intramondano: «Che cosa farà il successore del re?» (Qo 2,12b): ripeterà errori antichi, concepirà nuovi progetti e cancellerà dalla scena della storia l'intelligenza e la fatica di chi lo ha preceduto (cfr Qo 2,12c). Arroganza antica e nuova di chi vuole sconfessare il passato, tacciando di insipienza ogni scelta di chi lo ha preceduto e disconoscendo la complessità degli eventi. Tragedia che paralizza il progresso, condannandolo a una stasi che uccide. Sapienza o stoltezza?, si chiede Qohelet: «Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è come il vantaggio della luce sulle tenebre: il saggio ha gli occhi di fronte, ma lo stolto cammina nel buio» (Qo 2,13-14). Parrebbe la definitiva risposta alla martellante domanda del Qohelet. Risposta che consente di catturare il vento? È una sorta di accoglimento della sapienza convenzionale della tradizione, che Qohelet interroga senza mai sconfessarla: differenza radicale tra sapienza e stoltezza, come tra bene e male o giustizia e iniquità (cfr Sal 1). Differenza tradotta nell'immagine di luce e tenebre: «Lampada per i miei passi è la tua parola – canta il salmista – luce sul mio cammino. Ho giurato, e lo confermo, di osservare i tuoi giusti giudizi» (Sal 119,105-106), mentre i capi insipienti «vanno a tentoni in un buio senza luce» (Gb12,25a). E il Vangelo aggiunge: «Voi siete la luce del mondo; non [...] si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,14-15). Gli occhi limpidi del sapiente sono capaci di scegliere il giusto percorso della vita, mentre gli occhi annebbiati dello stolto procedono a tentoni lungo il cammino dell'esistenza (cfr G. Ravasi, Qohelet). Ma l'esperienza dice altro: «Eppure io so che un'unica sorte è riservata a tutti e due [...] E ho concluso che anche questo è vanità» (Qo 2,14b.15b). Davanti agli occhi limpidi del sapiente, come a quelli annebbiati dello stolto, si profila un medesimo, sconosciuto, destino. Dove sta dunque la “legge della retribuzione“, sulla quale si fonda l'antica concezione sapienziale? Difficilmente la sofferta domanda di Qohelet interpella la vita cristiana, talora segnata da riflessioni semplificate e da risposte vanamente consolatorie. Troppo spesso assistiamo a una sorta di “commercializzazione” della fede in un Dio che conteggia il bene e il male compiuto, riservando a ciascuno la sorte che merita. Storture di una triste visione

della relazione con Dio, talvolta sostenuta da un'impacciata teologia e regolamentata da un miope sistema religioso. Si palesa il surrogato consolatorio di una fede rassegnata, che non interroga l'esistere e si accontenta di banali e illusorie spiegazioni di fronte alla sofferenza, alla paura, allo scoraggiamento. E ci si rifugia nella fuorviante preghiera del "baratto", che tappezza chiese e santuari di oggetti preziosi. Ma è un attentato alla laicità di ogni Qohelet, che guarda sotto il cielo e non può tacere l'inevitabile domanda: perché? E anche questo è un afferrare il vento. «Né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo – prosegue Qohelet con impietosa lucidità – e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato» (Qo 2,16a). Il perdurare della memoria, affidata ai posteri e iscritta su tavole di pietra, può sfidare i secoli (cfr G. Ravasi, Qohelet). Così Foscolo, nella consapevolezza della sua illusoria speranza, affida la perennità della memoria all'immortalità della poesia, di cui Omero diviene icona: «E tu onore di pianti, Ettore, avrai / ove fia santo e lagrimato il sangue / per la patria versato, e finché il Sole / risplenderà sulle sciagure umane» (U. Foscolo, Dei Sepolcri). Ma «Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto» (Qo 2,16b), smentisce Qohelet. E anche il laico Foscolo, riponendo l'illusione in un cantuccio della vita, piange il destino del "suo" Parini, squallidamente sepolto in una fossa comune. Inspiegabile segreto della vita, malinconica contemplazione di un mistero non svelato, anelito a una muta risposta. Ancora una volta fame di vento!